

## Nella Berther, impegno e serenità di una donna "scomoda"

di Guido Stella

Il ricordo di Nella Berther (1911-1972) è affidato ad un piccolo libro di poesie (*Se la strada finisce*), raccolte degli amici ed apparse in una prima edizione presso Rebelato con una introduzione di Cesare Angelini (la morte impedì a Mario Apollonio di stendere lui una nota sull'amica bresciana) e in una seconda presso la Scuola editrice, a cura di Alberto Frattini e Attilio Franchi. La Berther però aveva scritto anche un romanzo *Pan di segale* (editore Gatti) con il quale aveva vinto il Premio Manzoni, aveva tradotto parecchie opere dal francese e dal tedesco (Ernst Wiechert). Soprattutto si era prodigata nell'insegnamento delle materie letterarie al ginnasio superiore dell'Arnaldo. Come Giuseppe Tonna, aveva preferito rimanere fra i giovani del ginnasio e non pensare al Liceo obbedendo ad una vocazione prepotente di educatrice, di formatrice di coscienze adolescenti, di introduttrice impareggiabile al mondo della classicità. Inoltre aveva dato gran parte del suo tempo a due istituzioni, l'associazione dei Laureati cattolici e l'Università Lunardi; in esse era stata chiamata tante volte a parlare sui temi da lei preferiti: letteratura e poesia, moralità e tematica religiosa, problemi di costume e di cultura.

Nella Berther proveniva da una famiglia che aveva ascendenze svizzere. Aveva studiato a Brescia e poi alla Statale di Milano. Con la sua tesi sul dialetto della Valcamonica, elaborata "sul campo" aveva posto le premesse per una carriera universitaria e per un lavoro nel campo della linguistica e della filologia. Le vicende della vita l'avevano fatta ripiegare sull'insegnamento che, da obbligo accettato, divenne gioiosa vocazione scoperta e riscoperta lungo il filo degli anni.

La professoressa Berther era un personaggio a Brescia: nel mondo cattolico ed in quello cosiddetto laico. Era una delle poche persone che sapeva e potesse muoversi con assoluta libertà nei due mondi senza conoscere steccati di alcun genere. Aveva il dono dell'amicizia, la ricercava, la coltivava con costanza incredibile. Ma era anche una amicizia scomoda perché possedeva quella qualità che il Concilio Vaticano II ha indicato quale caratteristica ed impegno del laico: parlare con coraggio ed umiltà in quei settori nei quali si ha competenza. La Berther era cresciuta alla scuola di padre Giulio Bevilacqua e di padre Carlo Manziana: aveva un grandissimo rispetto per le competenze altrui ma, dove sapeva di poter esprimersi con conoscenza di causa, nessuno poteva impedirle di dire la sua opinione. Ciò la rendeva una donna ricercata ma anche difficile, scomoda, dicevo.

Si considerava (ed era) una convertita. All'università aveva subito il grandissimo fascino di un maestro come Antonio Banfi ed era stata grande amica di una poetessa, Antonia Pozzi, che poi si sarebbe suicidata, sopraffatta dalla disperazione di fronte ai problemi dell'esistenza per lei insolubili (le sue poesie, *Parole*, sono state pubblicate da Mondadori).

Presso i filippini della Pace, Nella Berther aveva trovato non solamente una direzione al suo spirito inquieto, tormentato, assetato di amore, ma quel clima di serenità, di "parresia", di accettazione cosciente del proprio destino, per quanto amaro da affrontare.

Lo stesso clima della Pace aveva incontrato (ed aveva dato un apporto ecce-

zionale per crearlo in Brescia e dovunque si incontrasse con gli amici) nei Laureati cattolici. Vicepresidente per molti anni del Movimento a Brescia, assieme a padre Manziana aveva formato un ambiente dove tanti giovani ed adulti avrebbero incontrato Cristo, la Chiesa, i fratelli. Durante la guerra, la Resistenza, il dopoguerra Nella Berther partecipò a tutte, si può dire, le iniziative di rilievo, promosse in Brescia dall'ambiente cattolico e laico. Provava il bisogno di intervenire, di collaborare, di promuovere attività che mantenessero quello spirito che aveva animato la "Resistenza per amore". In quegli anni era maturata in lei una coscienza religiosa e civile che si sarebbe mantenuta coerente, intatta attraverso tutte le crisi di una sensibilità inquieta, pronta alle avventure dello spirito, desiderosa di sempre nuovi incontri con libri, uomini, ambienti diversi.

È un paradosso della sua personalità: aveva l'entusiasmo, quasi il radicalismo nella fede e nella sua pratica come si riscontrava, spesso, nei convertiti.

Il senso del dovere professionale in lei era quasi ossessivo. Il bisogno di pregare e di far pregare, di meditare e far meditare la rendeva qualche volta un po' opprimente. Non lo era, in sostanza, per quel senso di umorismo, di ironia e di autoironia che era il segno più appariscente della sua intelligenza critica.

Credo che non ci sia "laico" in Brescia, fra coloro che l'hanno conosciuta, che non serbi un ricordo incancellabile del suo dialogo, della sua comprensione, della sua capacità di rimanere accanto senza riserve pur stabilendo, con fermezza montanara, le distanze ideologiche. Per lei l'umano veniva prima del cristiano, si fondeva con esso; veniva prima dell'intellettuale, del politico.

Umanissima nell'amicizia, nelle sue poesie Nella Berther rivela il segreto inesauribile di tale umanità. Sono poesie piuttosto ridotte di numero. Confessava di scrivere a lunghi intervalli per un bisogno inarrestabile quasi affiorasse alla luce un rivolo sotterraneo di pensieri, sentimenti, intuizioni, emozioni che scorreva incessantemente nel suo intimo. Preferiva inalvearlo nella preghiera, nel lavoro, negli impegni culturali. Sono poesie che serbano il sigillo della confessione autobiografica: momenti di un itine-

rario doloroso; tappe di un superamento di sentimenti, di emozioni, di attese che la vita non avrebbe appagato, di ribellioni e soprattutto di una accettazione di fondo dell'esistenza.

In liriche che risentono della stagione poetica crepuscolare, ed ancora più pascoliana popolare e aristocratica ad un tempo, Nella Berther è sempre autobiografica ma celebra, canta la vita nella sua grandezza e bellezza anche se di essa assapora l'amaro, il risvolto di dolore che pesò particolarmente sul suo destino di donna solitaria.

Si rivela in tutta la sua femminilità accorata, tesa ai grandi incontri che appagano mente e cuore; ma anche in quella fermezza che aveva radici morali e religiose e che le permise una dignità, una severità di costume, una risposta positiva, per quanto sofferta, di fronte alla prova.

La religiosità di tali poesie si fonde in maniera inestricabile con una umanità cattivante: c'è una partenza negativa, problematica, c'è il sentimento di una stagione esistenziale che la Berther (anche sotto l'influsso della cultura contemporanea da lei assiduamente frequentata) avvertiva nell'impatto sulla coscienza e sul subconscio. Ma l'approdo è positivo, è un sì davanti alla sofferenza che diventa la strada accettata con amore e che non avrebbe avuto termine.

La poesia è il diario dei progressi su questa strada. Ma è una poesia che non si comprende, anche nei momenti più scoperti, se non si tien conto che il suo fonte segreto, il suo complemento era la preghiera. Poesia e preghiera; dalla ribellione istintiva alla serena, voluta ma anche desiderata accettazione, alla scoperta e riscoperta di quella pace che, secondo Dante, si trova nella risposta del figlio alla volontà del Padre.